

Gv 3,14-21

«**14**E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, **15**perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna.

16Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna. **17**Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui. **18**Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio.

19E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano malvagie. **20**Chiunque infatti fa il male, odia la luce, e non viene alla luce perché le sue opere non vengano riprovate. **21**Invece chi fa la verità viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio».

PAPA FRANCESCO**ANGELUS**

IV Domenica di Quaresima, 15 marzo 2015

Cari fratelli e sorelle, buongiorno

Il Vangelo di oggi ci ripropone le parole rivolte da Gesù a Nicodemo: «Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito» (Gv 3,16). Ascoltando questa parola, rivolgiamo lo sguardo del nostro cuore a Gesù Crocifisso e sentiamo dentro di noi che Dio ci ama, ci ama davvero, e ci ama così tanto! Ecco l'espressione più semplice che riassume tutto il Vangelo, tutta la fede, tutta la teologia: Dio ci ama di amore gratuito e sconfinato.

Così ci ama Dio e questo amore Dio lo dimostra anzitutto nella creazione, come proclama la liturgia, nella Preghiera eucaristica IV: «Hai dato origine all'universo per effondere il tuo amore su tutte le tue creature e allietarle con gli splendori della tua luce». All'origine del mondo c'è solo l'amore libero e gratuito del Padre. Sant'Ireneo un santo dei primi secoli scrive: «Dio non creò Adamo perché aveva bisogno dell'uomo, ma per avere qualcuno a cui donare i suoi benefici» (Adversus haereses, IV, 14, 1). È così, l'amore di Dio è così.

Così prosegue la Preghiera eucaristica IV: «E quando, per la sua disobbedienza, l'uomo perse la tua amicizia, tu non l'hai abbandonato in potere della morte, ma nella tua misericordia a tutti sei venuto incontro». È venuto con la sua misericordia. Come nella creazione, anche nelle tappe successive della storia della salvezza risalta la gratuità dell'amore di Dio: il Signore sceglie il suo popolo non perché se lo meriti, ma perché è il più piccolo tra tutti i popoli, come egli dice. E quando venne "la pienezza del tempo", nonostante gli uomini avessero più volte infranto l'alleanza, Dio, anziché abbandonarli, ha stretto con loro un vincolo nuovo, nel sangue di Gesù – il vincolo della nuova ed eterna alleanza – un vincolo che nulla potrà mai spezzare.

San Paolo ci ricorda: «Dio, ricco di misericordia, – mai dimenticarlo è ricco di misericordia – per il grande amore con il quale ci ha amato, da morti che eravamo per le colpe, ci ha fatto rivivere con Cristo» (Ef 2,4). La Croce di Cristo è la prova suprema della misericordia e dell'amore di Dio per noi: Gesù ci ha amati «sino alla fine» (Gv 13,1), cioè non solo fino all'ultimo istante della sua vita terrena, ma fino all'estremo limite dell'amore. Se nella creazione il Padre ci ha dato la prova del suo immenso amore donandoci la vita, nella passione e nella morte del suo Figlio ci ha dato la prova delle prove: è venuto a soffrire e

morire per noi. Così grande è la misericordia di Dio: Egli ci ama, ci perdona; Dio perdona tutto e Dio perdona sempre.

Maria, che è Madre di misericordia, ci ponga nel cuore la certezza che siamo amati da Dio. Ci stia vicino nei momenti di difficoltà e ci doni i sentimenti del suo Figlio, perché il nostro itinerario quaresimale sia esperienza di perdono, di accoglienza e di carità.

di p. Elia Citterio

La prima lettura riporta le ultime parole della Bibbia ebraica perché il secondo libro delle Cronache chiude la serie dei libri del canone ebraico: *“Così dice Ciro re di Persia ... Egli mi ha incaricato di costruirgli un tempio a Gerusalemme, che è in Giuda. Chiunque di voi appartiene al suo popolo, il Signore, suo Dio, sia con lui e salga”* (2Cr 36,23). Nella Bibbia ebraica tutto è come orientato verso la salita o il ritorno a Gerusalemme. Tutte e tre le parti della Bibbia ebraica (la Legge, i Profeti, gli Scritti) si concludono con l'orientare gli sguardi al futuro, verso la terra promessa, quella che Dio mostra a Mosè, quella che il ritorno del profeta Elia deve salvare dalla distruzione e quella dove Ciro invita a ricostruire il tempio. La speranza messianica si innesta lungo lo sguardo volto al futuro, verso la terra promessa.

La liturgia collega la *salire* a Gerusalemme del popolo liberato dalla schiavitù babilonese al *salire* di Gesù a Gerusalemme per la Pasqua, che celebrerà con il suo *salire* sulla croce, che costituisce l'argomento del colloquio con Nicodemo. Il *salire* o l'esaltazione o l'innalzamento, tutti termini simili, sono in rapporto con la rivelazione dell'amore per il mondo da parte del Padre. L'innalzamento di Gesù corrisponde al suo essere crocifisso. Mistero, che assai più tardi, l'apostolo Giovanni nella sua prima lettera definisce così: *“In questo abbiamo conosciuto l'amore, nel fatto che egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli”* (1Gv 3,16). L'espressione 'ha dato la vita', letteralmente dovrebbe rendersi: 'ha posto la sua anima', che richiama il passo di Is 53,12: *“ha spogliato se stesso fino alla morte”*.

La sfumatura di significato risulta essere ormai questa. Gesù non solo ha dato la vita per noi, ma ha dato la vita a noi, quella vita che nemmeno l'ingiustizia più obbrobriosa, la violenza più ignominiosa, riesce a scalfire, a mortificare, perché quella vita è amore effuso. Quell'amore deriva dall'alto, da Dio, che così svela il suo segreto per il mondo. Gesù ne dà testimonianza con l'allusione al serpente di

bronzo secondo la narrazione di Numeri 21,4-9. Come il serpente di bronzo, innalzato nel deserto, recava guarigione (letteralmente: vita) a coloro che l'avessero guardato, così sarà di Gesù quando sarà innalzato sulla croce. Gesù sta istruendo Nicodemo, che era venuto, di notte, a chiedere delucidazioni sul suo insegnamento e lo introduce al mistero dell'immenso amore di Dio per l'uomo, di cui Gesù è il sigillo definitivo, ultima e ultimativa rivelazione di Dio. La forza del ragionamento di Gesù sta in un particolare: l'altezza, il fatto che per dare salvezza Gesù debba essere innalzato. Questo particolare nasconde la modalità della rivelazione di Dio e costituisce perciò per l'uomo la possibilità di accesso a tale rivelazione. È da quell'altezza che ci viene la vita eterna, perché da quell'altezza si rivela in tutto il suo splendore l'amore del Padre per l'uomo e l'intimità del Figlio con Lui, che di quello splendore è il testimone per eccellenza. Perché quell'altezza? Di cosa parla quell'altezza?

Spesso gli antichi crocifissi, al posto dell'iscrizione di condanna (in latino, INRI= Gesù nazareno re dei giudei) portavano il titolo 're della gloria'. È la gloria di un amore che manifesta la sua radice dall'alto proprio quando in basso viene vilipeso e calpestato. È la gloria di un amore che rimane libero nel suo dono proprio quando è rifiutato e negletto. Ma, come dice Gesù: "Nessuno è mai salito al cielo fuorché il Figlio dell'uomo che è disceso dal cielo" (Gv 3,13). Da interpretare oramai: non si può salire al cielo se non discendendo. L'innalzamento sulla croce mostra la reale discesa di Dio fino all'uomo, fino a consegnarsi all'uomo, fino a star sottomesso all'uomo che lo tradisce e lo calpesta. E proprio perché custodisce la sua divinità nell'essere calpestato, rivela tutta la potenza di un'umanità che è irraggiamento dello splendore di Dio, un'umanità che tutta si muove nell'amore perché sia vinto l'odio, perché il mondo torni ancora a risplendere della presenza di Dio. Così anche per noi non esiste altro modo di salire a Dio se non quello di discendere, di stare sottomessi perché risplenda l'amore di Dio. Quando s. Francesco di Assisi parla di perfetta letizia allude proprio a questo mistero.

Operare la verità ("chi fa la verità viene verso la luce") è un'espressione semita che si riferisce al fatto di mettere in pratica i comandamenti. Ma la sfumatura essenziale di significato risulta: i comandamenti non sono causa di meriti, ma autorivelazione di Dio che partecipano, all'uomo che li accoglie, la Sua stessa vita, che è amore per noi. Ciò significa che i comandamenti ci aiutano a ritrovare quella 'umanità', rivelata dal Signore Gesù, che costituisce la vocazione dell'uomo e che in Gesù riceve il suo sigillo. Se Dio risplende nell'umanità perché sta sottomesso all'uomo fino a farsi calpestare senza lasciarsi distrarre dal suo amore di benevolenza, anche l'uomo vedrà lo splendore di Dio se sta sottomesso ai suoi fratelli senza lasciarsi vincolare da ingiustizie o malvagità, pur di non uscire dall'amore. E se avrà lo sguardo fisso su Colui che di quell'amore, ferito e appassionato, è il testimone per eccellenza, potrà rimanere nel Suo amore nei tormenti dell'esistenza e far fiorire l'umanità. Come dice la preghiera dopo la comunione: "O Dio, che illumini ogni uomo che viene in questo mondo, fa' risplendere su di noi

la luce del tuo volto, perché i nostri pensieri siano sempre conformi alla tua sapienza e possiamo amarti con cuore sincero".

Se Gesù si premura di ricordare a Nicodemo e ai suoi discepoli che il Figlio dell'uomo *deve* essere innalzato, vuol dire che si tratta di un evento che non risponde alle nostre attese, vuol dire che noi non avremmo mai immaginato si dovesse passare per quella strada, perché comporta la rivelazione di un segreto di Dio. E non solo di un segreto nel senso che ci fa conoscere qualcosa che fino ad allora non era noto, ma di un segreto nel senso che caratterizza l'intima vita di Dio e quindi caratterizzerà l'intima vita dei suoi figli. Se Gesù deve essere innalzato, deve morire in croce, non è solo in ragione del peccato dell'uomo, ma della manifestazione del segreto della vita divina che a tutti verrà comunicata con la capacità di un nuovo modo di esistenza: invece di un'esistenza autocentrata, si accede a un'esistenza comunionale, relazionale, donata.

L'aspetto straordinario di questa rivelazione è svelato da Paolo nella sua lettera agli Efesini: "Siamo infatti opera sua, creati in Cristo Gesù per le opere buone, che Dio ha preparato perché in esse camminassimo" (Ef 2,10). Significa che quando facciamo il bene accogliamo l'amore eterno di Dio nello spazio del nostro tempo perché la sua presenza risplenda nella nostra umanità. E se potessimo vedere che tutto nella nostra vita è finalizzato a questo, beati i nostri occhi e beato il cuore diventato capace dei segreti di Dio!

di p. Ermes Ronchi

Noi siamo cristiani perché crediamo che Dio ci ama

Dio ha tanto amato il mondo, versetto centrale del Vangelo di Giovanni, versetto dello stupore che rinasce ogni volta, per queste parole buone come il miele, tonificanti come una camminata in riva al mare, fra spruzzi d'onde e aria buona respirata a pieni polmoni; parole da riassaporare ogni giorno e alle quali aggrapparci forte in tutti i passaggi della vita, in ogni caduta, in ogni notte, in ogni delusione.

Dio ha così tanto amato... e la notte di Nicodemo, e le nostre notti si illuminano. Qui possiamo rinascere. Ogni giorno. Rinascere alla fiducia, alla speranza, alla serena pace, alla voglia di amare, di lavorare e creare, di custodire e coltivare persone e talenti e creature, tutto intero il piccolo giardino che Dio mi ha affidato.

Non solo l'uomo, ma è il mondo che è amato, la terra è amata, e gli animali e le piante e la creazione intera. E se egli ha amato la terra, anch'io la devo amare, con i suoi spazi, i suoi figli, il suo verde, i suoi fiori.. E se Egli ha amato il mondo e la sua bellezza fragile, allora anche tu amerai il creato come te stesso, lo amerai come il prossimo tuo: «mio prossimo è tutto ciò che vive» (Gandhi).

La rivelazione di Gesù è questa: Dio ha considerato il mondo, ogni uomo, questo mio niente cui però ha donato un cuore, più importante di se stesso. Per acquistare me ha perduto se stesso. Follia d'amore.

Dio ha amato: la bellezza di questo verbo al passato, per indicare non una speranza o una attesa, ma una

sicurezza, un fatto certo, e il mondo intero ne è intriso: «il nostro guaio è che siamo immersi in un oceano d'amore, e non ce ne rendiamo conto» (G. Vannucci). Tutta la storia biblica inizia con un "sei amato" e termina con un "amerai" (P. Beauchamp). Noi non siamo cristiani perché amiamo Dio. Siamo cristiani perché crediamo che Dio ci ama.

Dio non ha mandato il Figlio per giudicare il mondo, ma perché il mondo sia salvato, perché chi crede abbia la vita. A Dio non interessa istruire processi contro di noi, non dico per condannare o per pareggiare i conti, ma neppure per assolverci. La vita degli amati da Dio non è a misura di tribunale, ma a misura di fioritura e di abbraccio, nel paradigma della pienezza.

Perché il mondo sia salvato: salvare vuol dire conservare, e nulla andrà perduto, non un sospiro, non una lacrima, non un filo d'erba; non va perduta nessuna generosa fatica, nessuna dolorosa pazienza, nessun gesto di cura per quanto piccolo e nascosto: Se potrò impedire a un Cuore di spezzarsi, non avrò vissuto invano. Se potrò alleviare il Dolore di una Vita o lenire una Pena, o aiutare un Pettiroso caduto a rientrare nel suo nido non avrò vissuto invano. (Emily Dickinson).

di ENZO BIANCHI

La gloria dell'amore

Domenica scorsa abbiamo ascoltato nel quarto vangelo l'annuncio che Gesù è ormai il tempio di Dio, cioè il luogo della comunione con Dio (cf. [Gv 2,19-21](#)). E abbiamo conosciuto ancora una volta come la lettura del quarto vangelo richieda una fatica più grande per la comprensione del Vangelo, della buona notizia in esso contenuta. Oggi eccoci nuovamente di fronte a un altro brano del vangelo giovanneo, a un testo per molti aspetti difficile: Giovanni, infatti, ha una visione che va colta al di là di quello che scrive, una visione più profonda, che non è – potremmo dire – la nostra visione umana, ma appartiene solo a chi ha la fede in Gesù, dunque una visione ispirata dallo sguardo di Dio sulla vicenda di Gesù.

Giovanni è stato testimone della passione e morte di Gesù sul Golgota, quel venerdì, vigilia della Pasqua, 7 aprile dell'anno 30 della nostra era. Ha visto la sofferenza di Gesù, il disprezzo che egli subiva da parte dei carnefici e soprattutto quel supplizio vergognoso e terribile – "crudelissimum taeterrimumque supplicium", come lo definisce Cicerone (Contro Verre II,5,165) – che era la croce. Ha visto questa scena con i suoi occhi ma, dopo la resurrezione di Gesù, nella fede piena, nella contemplazione e meditazione di questo evento, giunge a leggerlo in modo altro rispetto ai vangeli sinottici. In quei vangeli Gesù aveva annunciato per tre volte la "necessità" della sua passione, morte e resurrezione, e per tre volte tale annuncio aveva atterrito i discepoli (cf. [Mc 8,31-33](#) e par.; 9,30-32 e par.; 10,32-34 e par.). Anche il quarto vangelo attesta che per tre volte Gesù ha parlato di questa necessitas, ma lo fa con un linguaggio altro: ciò che nei sinottici è infamia, tortura, supplizio in croce, per Giovanni diventa invece un "innalzamento", cioè una gloria.

Nel nostro brano risuona il primo dei tre annunci fatti

da Gesù: "È necessario che il Figlio dell'uomo sia innalzato". Effettivamente Gesù, appeso al legno, è stato innalzato da terra, ma per Giovanni questo innalzamento da terra non è riducibile all'innalzamento fisico del suo corpo sulla croce, bensì è un essere innalzato gloriosamente e messo in alto da Dio, un essere glorificato, cioè rivelato nella sua gloria. Per Giovanni "essere innalzato" (verbo *hypsóo*) è anche "essere glorificato" (verbo *doxázo*: cf. [Gv 7,59](#); [8,54](#), ecc.), essere sulla croce è essere alla destra del Padre. Per questo Gesù dice anche: "Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo", ossia lo avrete materialmente messo in croce, "allora conoscerete che lo Sono (egó eimi: cf. [Es 3,14](#))" ([Gv 8,28](#)), che io sono come Dio. E ancora: "Io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me" ([Gv 12,32](#)). Quest'ora dell'innalzamento è dunque l'ora della glorificazione (cf. [Gv 12,23](#); [13,31-32](#)), l'ora nella quale Gesù attira a sé tutta l'umanità (cf. [Gv 12,32](#)), l'ora della passione e della croce. Nel quarto vangelo passione e Pasqua sono lo stesso mistero, unico e inscindibile, e l'ora della passione è l'ora dell'epifania dell'amore.

Sì, dobbiamo confessare che questo sguardo giovanneo sulla croce non è facilmente accettabile da noi umani, eppure questa è la vera e profonda comprensione della croce di Gesù: la croce è stata materialmente un supplizio, ma è stata anche un alzare il velo su come Gesù "ha amato i suoi fino all'estremo (eis télos)" ([Gv 13,1](#)); è stata una morte da maledetto da Dio e dagli uomini (cf. [Dt 21,23](#); [Gal 3,13](#)), crocifisso a mezz'aria perché Gesù non era degno né del cielo né della terra, eppure proprio sulla croce egli riconciliava cielo e terra, faceva cadere ogni barriera e apriva il Regno all'umanità, portando l'umanità in Dio (cf. [Ef 2,14-16](#)). Sulla croce moriva un uomo solo e abbandonato, ma quest'uomo narrava che "l'amore più grande è dare la vita per gli amici" (cf. [Gv 15,13](#)).

Questa è la lettura paradossale della croce fatta da Giovanni. Questo è il Vangelo che Gesù rivela a Nicodemo, un esperto delle Scritture che però Gesù definisce "ignorante" (cf. [Gv 3,10](#)): un "maestro in Israele" che non conosce l'azione di Dio nella sua verità profonda. Per cercare di spiegargli questa "necessità" della passione e morte del Messia, Figlio dell'uomo, Gesù tenta un paragone con un fatto avvenuto a Israele nel deserto, dopo l'uscita dall'Egitto. Secondo il libro dei Numeri, gli ebrei furono attaccati da serpenti mortiferi, e allora Mosè innalzò su un'asta un serpente di bronzo: chi lo guardava, anche se morso dai serpenti restava in vita, era salvato (cf. [Nm 21,4-9](#)). Questo racconto antico viene reinterpretato dal libro della Sapienza che fa una lettura altra dell'evento, cogliendo nel serpente "un segno di salvezza" ([Sap 16,6](#)): "chi si volgeva a guardarlo era salvato non per mezzo dell'oggetto che vedeva, ma da te, Salvatore di tutti" ([Sap 16,7](#)).

Gesù dunque rivela "le cose del cielo" ([Gv 3,12](#)) di cui aveva parlato a Nicodemo, esprimendo la necessitas dell'innalzamento del Figlio dell'uomo, "affinché chiunque crede in lui non perisca ma abbia la vita per sempre": innalzamento del Figlio unico di Dio, donato da Dio al mondo proprio a causa del suo amore per il mondo, ossia per tutta l'umanità. Dio è colui che ama, Dio è colui che

dona il suo Figlio unico, Dio è colui che lo innalza. In queste azioni di Dio è raccontato il suo amore: dunque la discesa dal cielo (cf. [Gv 3,13](#)), l'incarnazione in una vita umana, la passione culminante nel innalzamento sulla croce sono la manifestazione dell'amore di Dio per l'umanità.

Dobbiamo essere molto attenti e vigilanti nell'ascolto: le parole di Gesù a Nicodemo non indicano la croce come abbandono del Figlio alla morte da parte del Padre, ma ci rivelano un amore unico del Padre e del Figlio per tutta l'umanità. Il Figlio Gesù Cristo, proprio quale dono per l'umanità, ha vissuto la sua esistenza donando la vita, suscitando la vita, trasmettendo la vita. Il Padre, a sua volta, non ha voluto la discesa del Figlio e la sua incarnazione per giudicare il mondo, ma per salvarlo attraverso l'adesione e la risposta all'amore. La presenza di Gesù esige che ognuno operi ora la sua scelta, perché ora avviene il giudizio, perché ora di fronte a Gesù è possibile scegliere la tenebra o la luce, che non sono un destino ma dipendono da ciascuno di noi nel suo porsi di fronte all'amore rivelato.

Viene qui adombrato il ministero dell'incredulità, che non è rifiuto di una dottrina, di un'idea o di una morale, ma è qualcosa di molto più radicale: è rifiuto della fiducia, rifiuto della speranza, rifiuto dell'amore. Sì, da una parte c'è l'amore incondizionato di Dio, offerto a tutti gli esseri umani e mostrato nel dono del Figlio unico fatto uomo per essere uno di noi e vivere tra di noi e con noi; dall'altra vi è da parte nostra la possibilità di rispondere all'amore con l'amore o, al contrario, di rifiutare l'amore, di non credere all'amore e così di escluderci, collocandoci nella tenebra dell'odio e della morte. Nel quarto vangelo la fede e il credere sono sempre un operare nell'amore, come Gesù dirà: "Questa è l'opera, l'azione richiesta da Dio: credere in colui che egli ha mandato" ([Gv 6,29](#)).

Ecco dunque la via tracciata di fronte a noi: chi fa la verità, cioè sa rispondere all'amore con azioni, manifesta che queste azioni sono operate da Dio stesso in lui. Così il credente vive già ora la "vita eterna". "Dio vuole che tutti gli umani siano salvati" (1Tm 2,4), proclama l'Apostolo Paolo; vuole che tutti "abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza" ([Gv 10,10](#)). Per questo Dio dona se stesso, il proprio Figlio unico e amato, al mondo che anela alla salvezza.

don Tonino Lasconi

Sempre in esilio ma sempre di ritorno

L'insoddisfazione che ci accompagna sempre, perché le cose non ci soddisfano mai del tutto, ci ricorda che siamo in esilio, perché la nostra patria è nei cieli. Perciò, vivere nel modo giusto è vivere partendo.

Lungo i fiumi di Babilonia, là sedevamo e piangevamo ricordandoci di Sion. Ai salici di quella terra appendemmo le nostre cetre. Così ci fa pregare il salmo di questa domenica, uno dei salmi più universalmente conosciuti, non solo tra i credenti. Questo accade quando un testo, una poesia, un dipinto, una canzone, toccano situazioni e sensazioni in cui tutti si ritrovano; quando sembra che l'autore abbia sentito ed espresso ciò che anche noi sentiamo, senza riuscire a esprimere.

Ciò che ci fa sentire "nostro" il salmo è l'esilio. Per quanto stiamo bene su questa terra, non riusciamo mai a cancellare la sensazione che il nostro posto definitivo non sia qui. Manca sempre qualcosa alle nostre canzoni per essere allegre come vorremo e dovrebbero.

Anche se non sempre lo ammettiamo e non sempre lo avvertiamo con la stessa intensità, siamo come i Giudei, scampati alla spada, e portati schiavi a Babilonia. Gerusalemme, distrutta, prima e più che dagli eserciti, dalle infedeltà e contaminazioni con i pagani, e dalla sordità verso i messaggeri che Dio aveva loro inviato "premurosamente e incessantemente", pur ridotta a un cumulo di macerie, senza più mura e senza tempio, era però dentro di loro. **Tutto perduto? Soltanto tristezza e nostalgia? No.** La promessa del profeta Geremia manteneva accesa una piccola speranza. E infatti, ecco che per vie, tempi e modalità sorprendenti e inattese - come sono sempre quelle di Dio - arriva l'invito del re pagano: "Il Signore, Dio del cielo... mi ha incaricato di costruirgli un tempio a Gerusalemme, che è in Giuda. Chiunque di voi appartiene al suo popolo, il Signore, suo Dio, sia con lui e salga!". Questa non è la storia lontana di un popolo, ma **è la storia di tutti e la nostra storia.** È lo stesso Gesù a universalizzarla, facendo del popolo ebreo un simbolo del "mondo", di tutta la realtà creata, quando, in cammino verso la Terra, si salva dalle vipere alzando lo sguardo verso il serpente "innalzato". A questo "mondo", sempre in esilio da lui, Dio non ha mandato soltanto "messaggeri" ma addirittura **il Figlio unigenito perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna.** E lo ha fatto per grazia, perché ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ama, per recuperarci dall'esilio e farci sedere nei cieli in Cristo, a Gerusalemme.

Quali messaggi per noi in questa domenica che ci porta vicinissimi alla Pasqua?

Prima di tutto ci ricorda la verità della nostra esistenza: **siamo in esilio. La nostra patria non è qui. Se non siamo mai soddisfatti, non dobbiamo affannarci a riempire tutto.** Le nostre canzoni non saranno mai del tutto allegre; le nostre feste non saranno mai piene. Questa consapevolezza ci salva dalle illusioni, dalle delusioni, dalle depressioni. Guardiamo intorno cosa succede a chi non accetta di essere in esilio! Non dobbiamo, però, rassegnarci all'esilio, ma essere sempre pronti ad ascoltare e praticare l'invito che Dio, il pagano, ci rivolge: **Il Signore, Dio del cielo, ci ha creato per vivere a Gerusalemme. Chiunque di voi appartiene al popolo di Gesù, sia con lui e salga!"Salga!"** Per andare a Gerusalemme è necessario salire. Perché sta in alto. Tanto in alto che ci si arriva soltanto per grazia, per il Figlio unigenito di Dio, per Gesù. Noi, umilmente, lo abbiamo accolto, lasciandoci illuminare dalla sua luce, abbiamo, però, bisogno di accoglierlo con più calore e convinzione, lasciando arrivare la sua luce dentro di noi, in tante zone d'ombra che ancora gli resistono. Allora: sempre in esilio, ma sempre pronti ad accogliere l'annuncio: *Chiunque appartiene al popolo di Gesù, non stia a guardare le cetre appese ai salici, ma sia con lui e salga!*

In esilio, ma sempre pronti a ritornare.

dom Luigi Gioia

Non è un paradosso di poco conto trovarsi, all'inizio del vangelo di oggi, di fronte a un serpente! Non un serpente da temere, ma che è messo al centro, innalzato e che tutti dobbiamo guardare per essere guariti.

Questo serpente già nel libro della Genesi è il simbolo per eccellenza del male, del maligno; uno degli animali più temuti che esistano, la cui vista stessa ispira repulsione e ansietà. Ebbene, proprio il serpente diventa simbolo di guarigione nel libro dei Numeri, quando è innalzato da Mosè su una stele perché guardandolo si possa essere guariti dal suo morso. Ancora più paradossalmente, proprio questo simbolo del male, proprio questo serpente diventa segno prefiguratore di Cristo e della croce sulle labbra stesse di Gesù.

E' un paradosso. Eppure è il paradosso stesso che caratterizza la croce. Lo sappiamo, la croce era uno dei patiboli più crudeli e temuti del mondo antico. Noi ci siamo familiarizzati con questo simbolo, abbiamo dimenticato che la sua sola vista ispirava terrore all'uomo antico. E sulla croce c'era un condannato a morte così straziato, così torturato e contuso, da aver perso l'aspetto di un uomo, un condannato che gridava di dolore, di disperazione, disprezzato, vilipeso da tutti, sospeso tra cielo e terra, maledetto.

Una scena insostenibile, quella della croce, quella di Gesù crocifisso, che diventa però lo spettacolo, la "teoria" -per dirlo con il termine di Luca- la contemplazione (teoria è la parola greca che si traduce con "spettacolo" o "contemplazione") alla quale fino alla fine dei tempi ogni uomo dovrà innalzare lo sguardo per avere la vita.

Allora chiediamoci, fratelli e sorelle, come può un serpente - strumento di morte, animale mortifero - diventare segno di vita e come può, ancora di più, una tale tragedia, come quella della croce, diventare strumento di salvezza e di guarigione?

La prima lettura ci aiuta a capirlo presentandoci l'evento più traumatico di tutta la storia di Israele. Circa sei secoli prima della venuta di Cristo, delle truppe straniere distrussero il tempio di Gerusalemme e deportarono tutta la popolazione della città a Babilonia per sei lunghi decenni di esilio. Questo fu un grande trauma, perché tutti i segni della benedizione di Dio -la terra, il tempio e il re- vennero a mancare. Fu annullata la dignità regale e sacerdotale del popolo. Come il serpente e la croce, l'esilio fu un evento di tale dolore, causò un tale sconcerto che - come ce lo dice il salmo responsoriale - svani il canto della cetra. Ci si poteva solo sedere e piangere lungo i fiumi di Babilonia: Là sedevano piangendo.

Eppure proprio il periodo dell'esilio diventa un kairos, un tempo favorevole nel quale per il popolo si aprono occhi nuovi. E' il tempo del ricordo: Se mi dimentico di te, Gerusalemme, la mia lingua si attacchi al mio palato - dice ancora il salmo responsoriale. E' il periodo nel quale il popolo esce dalle tenebre e viene alla luce, esce dalle tenebre dell'infedeltà e si apre al dono della fedeltà di Dio. E' il tempo della maturazione fondamentale della profezia. Profezia vuol dire: Dio che parla attraverso i profeti, Dio

che parla attraverso la Parola di Dio. Ebbene, è in questo periodo che la parola di Dio acquisisce una centralità nuova nella vita di Israele. La maggior parte dei libri che noi chiamiamo 'Antico Testamento' sono stati redatti proprio durante il periodo dell'esilio. Non essendoci più il tempio, non essendoci più né terra né re, tutta l'identità di Israele si concentra nel libro.

Un fenomeno analogo a quello che si verifica dopo la diaspora, alcuni centinaia di anni dopo. Pochi decenni dopo la morte di Gesù, il popolo è cacciato da Israele, di nuovo perde la terra, la nazione, il tempio e il re e deve di nuovo allora concentrare la sua identità sui libri profetici, sulla Scrittura. Però questo è il segno di una volontà senza precedenti nella storia di Israele di ascoltare la voce del Signore, di farne memoria, di rimeditarla per scoprire il senso profondo di ciò che stavano vivendo. Ne risulta così una maturazione decisiva della speranza di Israele. A partire da quel momento cominciano a non mettere più la fiducia nel possesso di una terra materiale, in un re terreno, ma cominciano ad aspettare un re, un profeta, un sacerdote, il messia, che sarà lo strumento decisivo dell'intervento di Dio nella storia: colui che realizzerà tutte le promesse di Dio, Gesù appunto.

Quindi per ricapitolare, le stesse cose (il serpente, la croce); gli stessi eventi (l'esilio, la diaspora), possono essere visti da due punti di vista diversi: come punizioni oppure come strumenti di vita, come fallimenti oppure come momenti di crescita, come segni della collera di Dio o come segni del suo amore.

L'esilio è presentato nella prima lettura come la conseguenza dell'ira del Signore, un'ira che ha raggiunto il suo culmine. Dice la prima lettura dal libro delle Cronache: Tutti i capi di Giuda, i sacerdoti e il popolo moltiplicarono le loro infedeltà, si beffarono dei messaggeri di Dio, disprezzarono le sue parole, schernirono i suoi profeti, al punto che l'ira del Signore contro il suo popolo raggiunse il culmine, senza più rimedio. L'esilio è interpretato dunque dal libro delle Cronache come la conseguenza di questa collera di Dio. Lo stesso vale per la croce, lo sappiamo. Non mancano correnti teologiche che ancora oggi leggono nella croce un'espressione della collera di Dio: Gesù sarebbe stato punito dal Padre al posto di tutti noi.

La realtà è diversa. Il credente che medita, già al tempo dell'esilio e poi dopo la morte di Gesù, dopo la sua resurrezione, il credente che scruta la parola, il credente che penetra più profondamente il disegno della salvezza di Dio, ebbene questo credente accede a un senso, ad una spiegazione più profonda. Anche per la croce, quello che sembra fallimento o punizione, deve essere visto da un altro punto di vista, secondo quanto ci dice Paolo nella seconda lettura, e poi Giovanni nel vangelo di oggi: Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amato, da morti che eravamo per le nostre colpe, ci ha fatto rivivere con Cristo. E poi Giovanni: Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna.

La croce, il fallimento di Gesù, la sua morte, non sono espressione della collera di Dio, ma del suo amore e della sua misericordia: Dio ha tanto amato il mondo da dare il

Figlio unigenito. E tutta la differenza nella percezione della croce come punizione oppure come espressione dell'amore di Dio, tutta questa differenza, tutta questa capacità di leggere positivamente gli eventi, è quella che permette la fede. La fede è la luce che viene nel mondo. La fede è l'illuminazione che opera in noi il battesimo. La fede è ciò che ci permette di accedere al senso e alla consolazione offerti dalla nostra collezione di libri babilonesi, di libri redatti a Babilonia: la Scrittura, la Parola di Dio.

Allora, fratelli e sorelle, come il popolo di Israele in esilio non ha avuto paura della luce di questa parola, di questa verità che certo umilia, ferisce, ma umilia e ferisce per guarire, ebbene, anche noi non fuggiamo la luce. Come ce lo dice Gesù, come ce lo raccomanda Gesù nel Vangelo. Ci sono coloro che restano nelle tenebre, non vogliono venire alla luce, ne hanno paura. Noi non dobbiamo essere tra coloro che hanno paura della luce. Dobbiamo scrutare più attentamente la Parola. Dobbiamo lasciarci scrutare da essa, ma anche lasciarci consolare da essa. Dobbiamo approfondire la nostra comprensione del disegno di Dio sulla storia appunto grazie alla parola di Dio. Questa parola che aprirà per noi le sorgenti della consolazione dello Spirito Santo, lo Spirito Consolatore.

Gesù lo dice nel Vangelo: "Volete restare nelle tenebre oppure volete venire alla luce?. Certo, venendo alla luce, vedrete più chiaramente i vostri peccati, le vostre mancanze, le vostre infedeltà, la durezza del vostro cuore, però nello stesso tempo riceverete occhi nuovi che vi permetteranno di leggere la croce, in tutte le sue forme, in una maniera nuova; di leggere la presenza, l'opera di Dio nella vostra vita, la sofferenza, i fallimenti anche, le difficoltà che attraversate, di leggerli tutti alla luce di questo amore così grande che il Padre ci ha mostrato facendoci dono del suo Figlio".

Ed ecco allora che anche le realtà più tragiche, come il serpente; le realtà più insostenibili, come la croce; le tragedie più amare, come quella dell'esilio e della diaspora, possono trasformarsi in momenti di maturazione, di crescita, di grazia - possono diventare i momenti nei quali non siamo cancellati, annullati, ma cresciamo, approfondiamo la nostra vita cristiana, diventiamo più profondamente ciò che Dio vuole che siamo: suoi figli.

Carla Sprinzeles

Amici, siamo a metà quaresima, all'inizio della messa c'è l'invito a rallegrarsi, esultare e gioire: il compito di ogni cristiano è rendere felici gli altri che vivono accanto a lui, perché Dio si prende cura di noi, è buono e fedele e non si stanca mai di portarci al passaggio di conversione da creature inconsistenti a suoi figli, che vivono la stessa vita di Dio!

Occorre presentare una nuova immagine di Dio, quel Dio che perdona gratuitamente e al peccatore offre misericordia, senza chiedere nulla, purché la sua azione venga accolta e quindi la vita si sviluppi. Dio non è il Dio che punisce e che emargina i peccatori!

2 CRONACHE 36, 14-16. 19-23

La prima lettura è tratta dal II libro delle Cronache. Queste opere sono state scritte all'inizio dell'epoca greca.

L'autore è sconosciuto. Lo si chiama il Cronista. Come abbiamo già detto più volte, la bibbia non vuole farci la cronaca di ciò che è successo allora, ma ci vuole mostrare quello che dovrebbe essere la nostra vita! Ci riguarda in modo personale. L'intera vicenda d'Israele e di Giuda è una serie di richiami premurosi che Dio ha attuato nei confronti del suo popolo, inviando dei profeti, i suoi messaggeri. A questa compassione corrisponde, da parte del popolo, non l'accoglienza ma il rifiuto e il disprezzo verso i profeti, divenuti oggetto di scherno. Il Signore della storia è soltanto Jhvh e non le varie potenze politico-militari che si succedono. Anzi, sono al servizio del compiersi della parola del Signore.

L'autore si richiama a una profezia di Geremia, riguardante la durata dell'esilio per settant'anni. L'autore è della corrente sacerdotale che si era impegnata a tenere unito il popolo lontano dalle contaminazioni degli dei babilonesi, e vede nell'osservanza del sabato lo strumento per il permanere d'Israele nell'alleanza e nel suo segno visibile che è il dono della terra.

Nel loro concetto, al peccato corrisponde il castigo, alla fedeltà il bene e il premio. In realtà il peccato ferisce la libertà dell'uomo e lo trascina su vie di smarrimento e di disfacimento, mentre il bene ha in sé una carica di gioia e di senso che gratifica il cuore.

L'intento che Dio persegue con passione, non è dunque il castigo del peccato, ma la conversione e la vita dell'uomo. Il Signore desta lo spirito di Ciro, re di Persia e questo suo intervento misterioso sfocia nell'editto regale del 538 a.C.. Ciro fa riedificare il tempio di Gerusalemme, considerata la "casa" di Jhvh in mezzo al suo popolo. Inoltre l'editto sollecita i giudei deportati a tornare nella loro terra. Il credente è chiamato a fare della sua vita una sorta di ascesa per l'incontro con il Signore, proprio come si fa per salire al tempio.

GIOVANNI 3, 14-21

Proseguiamo con il Vangelo di Giovanni. Domenica scorsa abbiamo incontrato Gesù che "scacciò tutti fuori dal tempio con le pecore e i buoi" e abbiamo visto che con questo gesto abolisce ogni forma di culto orientato a ottenere il favore di Dio, perché l'amore del Padre è concesso gratuitamente. Il gesto di Gesù non viene compreso né dai discepoli, che vedono in lui un riformatore delle istituzioni religiose, né dagli scribi e farisei. Tra costoro c'era un uomo, di nome Nicodemo, che significa "vincitore"-niko-"del popolo" -demos- uno dei capi dei Giudei. Si reca da lui "di notte". La notte, nel vangelo di Giovanni, è l'immagine delle tenebre che tentano di portare via la luce portata dal Signore: indica l'incomprensione, l'ostilità nei confronti di Gesù. Nicodemo è una persona in buona fede, che crede nel valore della Legge, ma l'onestà e la giustizia non sono sufficienti per vedere il regno di Dio. Occorre un taglio radicale col passato, con l'appartenenza al gruppo di potere che Nicodemo rappresenta. Gesù gli parla di una nuova nascita, ma Nicodemo pensava che questa nuova nascita dipendesse dai propri sforzi, Gesù risponde che è di origine divina, è comunicata dal Padre.

La creazione non è finita, per il fariseo invece è terminata e segno inequivocabile è il precetto del riposo

nel settimo giorno, invece Gesù dirà: "Il Padre mio opera sempre e anch'io opero". Mentre per la Legge, tutto è definito e ordinato e immutabile, per lo Spirito non possono esistere regole, perché non si sa da dove viene e dove va.

Gesù per la prima volta allude alla sua morte: "Bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque creda in lui, abbia la vita eterna." Chiariamoci subito un'idea fondamentale. Non era necessario che Gesù morisse in croce perché noi avessimo la vita eterna. Non è volontà di Dio che Gesù soffrisse e morisse in croce. Purtroppo queste falsità circolano ancora, ma Dio non può volere il male. Dio è bene assoluto. E allora perché l'ha lasciato morire in croce? Perché l'ha permesso? Non l'ha permesso! Dio non è onnipotente nella storia, lo sarà quando "sarà tutto in tutti", quando saremo in comunione gli uni con gli altri. Chi ha messo in croce Gesù sono stati questi uomini, che non hanno accettato una visione di Dio diversa dalla loro! Gesù pensava di insegnare una buona notizia, che non occorre meritare l'amore del Padre, ma basta accoglierlo e assomigliare a lui, non era stato accettato perché i suoi discorsi richiedevano cambiamenti profondi e impegnativi.

Viviamo situazioni non assolute, ma un dato di fatto. Accadono fatti contro il volere di Dio. La volontà di Dio non è la croce. Dio offre molte possibilità. Gesù, dopo essere stato tentato di rinunciare al suo cammino dell'amare, decide di proseguirlo a qualsiasi costo. La morte è stato il sigillo all'amore, la misura dell'amore.

Il Figlio dell'uomo, il vero uomo, non "è venuto a giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui." La salvezza avviene con la collaborazione della nostra libertà.

Mosè innalzò un serpente di rame su un'asta per salvare gli ebrei morsi dai serpenti: chi lo guardava restava in vita. (Num.21,9). Guardare in faccia il nostro male è già rinunciare ad esserne vittime. Il vecchio Adamo resta tuttavia in ognuno di noi, sempre tentato di accusare se stesso o gli altri, di vergognarsi o di giudicare.

Il profeta Zaccaria fa un passo avanti (12,10). Annuncia come segno dei giorni del Messia, che gli "uomini guarderanno a colui che hanno trafitto" e saranno allora ricolmi di "uno spirito di grazia e di consolazione".

Anche se la consapevolezza del nostro male è condizione necessaria per la guarigione, finché non abbiamo perdonato a chi ci ha ferito o finché non abbiamo assunto le conseguenze dei nostri peccati nella vita altrui, il male si perpetua, perché la vendetta risponde all'offesa con la negatività. Sulla croce, Gesù incarna tutto il dolore innocente della storia, inflittogli da persone non consapevoli del male, che dimorava nel loro cuore e riversavano su di lui. In un certo modo, siamo tutti vittime innocenti, giacché sin dalla nascita ciascuno porta in sé il male ereditato dalle generazioni precedenti e si trova lanciato in un mondo dove il male inficia le relazioni. Tuttavia da soli non sappiamo assumere il male, ne restiamo succubi. Perciò su Cristo si è scagliato l'odio umano, frutto di ferite sovente inconsce, ma non si lamenta, non accusa, anzi prega perché siano perdonati i suoi carnefici. Diventa persino il loro avvocato, svelando

la loro inconsapevolezza: "Non sanno quello che fanno" non sanno che si vendicano di ferite che non sono state guarite. Morendo ci lascia il suo Spirito. Quello stesso Spirito che lo ha condotto così lontano sulla via del perdono, pervade ormai l'umanità, rendendo possibile la trasformazione del male in amore per via del perdono già donato in Cristo. Guardare alla mitezza del Signore inchiodato su un legno è lasciarsi permeare dalla salvezza, dal suo Spirito che rivela che solo l'amore guarisce dal male.

Siamo gioiosi sempre e cerchiamo di portare avanti il messaggio d'amore di Cristo a qualunque costo, nella nostra vita di tutti i giorni.

Don Paolo Squizzato

'Bisogna che il Figlio dell'uomo sia innalzato'. È il 'bisogna' dell'amore. Chi ama, necessariamente – prima o dopo – conoscerà la croce. L'amore ha sempre un prezzo. Chiederà di andare *fino alla fine*. 'Croce' l'altro nome della conseguenza ultima dell'amore, come la croce di Gesù altro non è che l'esito naturale del suo amore spinto sino alle estreme conseguenze.

Il cristiano è colui che crede che se vive sino alla fine il suo amore – come Gesù di Nazareth – allora vivrà una *'vita eterna'*, ossia un'esistenza (qui ed ora) compiuta, realizzata, così alta e bella da scavalcare anche la morte. Per cui non sarà 'credere in Dio' che ci salverà, ma l'amore che va fino alla fine. È l'amore ad impedire che la nostra vita si disperda nel consumarsi dei giorni.

Con buona pace di tutti gli integralisti cristiani, sponsor nefasti di inferni impossibili e punizioni divine, Giovanni ci ricorda che Dio non è venuto né per condannare (v. 17), e tanto meno per giudicare (cfr. Gv 8, 15), ma solo per salvare, ossia a fare in modo che l'uomo giunga alla pienezza di sé. E se proprio volessimo parlare di 'giudizio' di Dio, allora questo altro non è che la croce, *«giudizio del giudizio»* (Massimo il Confessore), che prende su di sé tutto il male del mondo per distruggerlo e trasformarlo in vita. L'immondizia gettata nell'acqua la sporca, se buttata nel fuoco ne aumenta la luce e il calore.

Dio giudica amando e ama perdonando. Condanna salvando e si vendica perdonando.

Dà vita a chi gliela toglie, e non toglie vita a chi non lo accoglie.

Esiste un solo modo per *'essere condannati'*: non venire alla luce di sé (v. 20), non sbocciare alla vita, non costruirsi in grado di vincere la morte, non credere all'amore (v. 18). Non accettare di lasciarsi raggiungere dalla luce e venire abbracciati, non accettare di essere illuminati dalla luce che *è venuta nel mondo* (v. 19) a splendere su tutti – ma proprio su tutti – sui *cattivi e sui buoni*, su *i giusti e gli ingiusti* (Mt, 5, 45) e di non vivere illuminando gli altri, perché se non si dona luce all'altro ci si spegne.